

La Valli grande protagonista di «Più grandiose dimore», dramma postumo di Eugene O'Neill mai visto in precedenza sulle scene italiane
L'attrice interpreta Deborah, madre possessiva, simbolo di un'America votata al culto del potere. A Roma, teatro dei Satiri, regia di Cherif

Alida, la mamma del capitalismo

AGGEO SAVIO

Più grandiose dimore di Eugene O'Neill, traduzione di Bruno Fonzi, adattamento e regia di Cherif, scena di Arnaldo Pomodoro, costumi di Nicola Trussardi, luci di Jura Saleri. Interpreti: Alida Valli, Anna Maria Gherardi, Sandro Palmieri, Carlo De Mejo, Antonio Piovanelli. Compagnia delle Ortiche.

Roma: Teatro dei Satiri

Alla sua morte, Eugene O'Neill (1888-1953) lasciò, insieme con un paio di opere compiute, e tra queste il suo capolavoro postumo *Lunga giornata verso la notte* (più volte rappresentato anche in Italia, a iniziare dalla memorabile interpretazione che ne diede Renzo Ricci, nel '56-'57), i capitoli terzo e quarto di un ciclo, che avrebbe dovuto comprenderne fino a undici: impresa titanica, concepita e solo in piccola misura (relativamente piccola, considerate le abitudini del Nostro) realizzata fra gli Anni Trenta e Quaranta. Gli spettatori meno giovani potranno ricordare *L'estro del poeta*, che da noi ebbe protagonista, di nuovo, Renzo Ricci: si trattava, appunto, del terzo momento d'una saga familiare, americana, di cui *Più*

grandiose dimore avrebbe dovuto costituire il séguito. Il condizionale è d'obbligo, poiché del dramma non esiste una stesura definitiva di mano dell'autore, e quella che venne inscenata in «prima mondiale» a Stoccolma nel 1962, più tardi negli Stati Uniti, era ed è una versione accorciata e adattata. Ulteriori interventi, soprattutto tagli cospicui, sono stati effettuati, ora, dal regista Cherif, sulla traduzione italiana di Bruno Fonzi, stampata presso Einaudi nel 1967. Lo spettacolo rimane lunghetto lo stesso, tre ore abbondanti incluso un breve intervallo; ma O'Neill tendeva al gigantismo: dunque, più di tanto non si può alleggerire (anche se, nel caso, la piena autenticità del testo è controversa).

Ridotta all'osso, la vicenda è quella d'un lacerato nucleo domestico: una madre autoritaria e possessiva, Deborah; il figlio prediletto di lei, Simon, dalle ambizioni poetiche frustrate, convertite e pervertite, ben presto, in smania di potere economico (siamo, in America, nel periodo fra il 1832 e il 1841, tempi di capitalismo insorgente e selvaggio); la moglie di Simon, Sara, dotata d'una vorace sensualità, pur se fe-



Alida Valli in un momento di «Più grandiose dimore», in scena a Roma

dele al marito, e sua spietata, invadente collaboratrice negli affari. In penombra, il fratello debole e succube di Simon, Joel. Conteso fra le due donne, via via rivale accanito o ambiguo alleate, Simon finisce per essere schiacciato, mentre la

mitomania di Deborah (suo ricorrente sogno a occhi aperti d'essere, o d'esser stata in altra vita, l'amante d'un qualche re o imperatore di Francia) sembra declinare in vera demenza. Sara resta trionfante, ma è un'amara vittoria, la sua, poi-

ché si ritrova tra le braccia, più materne ormai che coniugali, un uomo ridotto allo stato infantile, quasi come l'Osvold degli *Spettri* ibseniani. Superfluo rammentare come Ibsen e Strindberg siano stati tra i modelli ispiratori, e forse i princi-

pali, del teatro di O'Neill.

Qualcosa di simile a un «dramma per stazioni» di stampo strindbergiano si coglie nell'allestimento che, di *Più grandiose dimore*, ha fatto adesso Cherif, sebbene poi il registro stilistico sia piuttosto vario, e non sempre controllato. In diversi scorcii della situazione, sia per l'argomento, sia per come lo scrittore stesso lo articola, e gli attori lo esprimono, si avverte un sentore di tenovela (un presagio, per quanto pertiene a O'Neill, ma si sa che il «serial» è un genere letterario, e anche teatrale, che precede di molto il suo sfruttamento su grandi e piccoli schermi). Meglio riusciti, forse, i quadri dove aleggia o domina un clima di favola sinistra: uno in particolare, che vede Deborah e Sara, abbigliate in ampie vesti di velluto dai colori sgargianti, incomberne su Simon come due fate malefiche, o streghe che dir si voglia. A una tale prospettiva è congruo l'impianto scenico, che ha la firma prestigiosa di Arnaldo Pomodoro: una «figura di giardino», composta di un reticolo di metallo plumbeo con riflessi dorati, uno stilizzato disegno arboreo, opprimente e inquietante (ma che spesso «impallano», come si dice in gergo, i volti degli interpreti); e, in secondo piano, velato o svelato

secondo l'occorrenza, un geometrico portale, acceso e sbarramento verso profondità che si suppongono, peraltro, tutte interiori: la componente psicoanalitica emergendo qui, in modo netto, su quella storica e sociale.

Fortemente poggia, la rappresentazione, sul contributo di Alida Valli, che è una Deborah di tutto rilievo, quantunque più convincente quando la guardiamo batterci a viso aperto, con risoluta durezza, che non nelle sottigliezze d'un gioco tortuoso d'amore e raggio. Anna Maria Gherardi, nei panni di Sara, risponde colpo su colpo, con buon piglio, ma la carica erotica di quella focosa irlandese appare più esibita che dimostrata. Sandro Palmieri è un Simon dalla vocalità e gestualità efficaci, ma abbastanza convenzionali. Carlo De Mejo, acciacciato e vestito così da somigliare a O'Neill, fa di Joel una sorta di Coro, o di coscienza critica del dramma (in lui viene anche riassorbito un personaggio non troppo secondario, quello del banchiere in rovina, ma onesto). Completa la distribuzione, con un pizzico di sottolineatura grottesca nel ruolo dell'avvocato di casa, Antonio Piovanelli. Successo assai cordiale, con insistenti applausi e chiamate alla ribalta.



Una scena di «Disposto a tutto»

Maurizio Micheli su testi di Vaime Povero attore disposto a tutto

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. È dura la vita se un salotto piccolo borghese, ingombro di reperti teatrali diventa un mondo. Per Fabio De Santis, quarant'anni o giù di lì, attore praticamente disoccupato ma con colf filippina - alla quale insegna improbabili *Locandiere* in omaggio sul Bicentenario goldoniano o in vista di un debutto al festival di Ascoli Satriano - le cose non vanno molto bene. Anche se, come dice il titolo di questo nuovo lavoro di Vaime e Micheli in scena al teatro San Babila, De Santis è *Disposto a tutto*: a usare la sue mani in tutte le aste in diretta in cui si vendono gioielli; a telefonare a un vecchio compagno di scuola che è diventato un manager televisivo pur di avere un lavoro.

È depresso il Nostro: perfino con l'Enpals (l'ente previdenziale dello spettacolo) - dove lavora la moglie ex attrice, Cristina, scontata, bellamente sacrificata alle aspirazioni di lui - la sua posizione previdenziale lascia a desiderare. I soldi, poi, sono pochissimi e guadagnati da lei. E non è che le cose vadano meglio fuori dal concentrazionario salotto: c'è Tangentopoli, l'inquinamento, l'arrivismo più sfrenato.

Egocentrico, narciso, innamorato di se stesso, Fabio sembra frangere. L'amico esperto di *fiction* gli procura una scrittura in una serie gialla di successo. Parte piccolissima ma a De Santis e al suo scalcagnato agente sembra un buon punto di partenza. Gli avvenimenti sembrano dargli ragione: una scrittura per otto mesi al di là dell'Atlantico per un film sulla vita di un ex marine diventato donna. Intanto l'amico gli ha preso la moglie, ma che importa se il destino si an-

nuncia in salita? Puntuale ecco arrivare la doccia fredda: le mani di Fabio sono poco fotogeniche, niente contratto Usa; la moglie se ne va a vivere in campagna con l'ex manager televisivo convertito; l'agente lo mollia, la colf torna alle Filippine per fondare una compagnia goldoniana. Ma se, al di là di un improbabile *Set personaggi* in costumi tiorlesi, si tornasse al vecchio Goldoni di cui Fabio è un esperto? Morale: il teatro non tradisce neppure gli esigiti.

Costruito come un piccolo apologo attorno a un io ingombrante, con il gusto paradossale di situazioni al limite che, però, guardano sardonicamente alla realtà, *Disposto a tutto*, scritto e diretto a quattro mani da Enrico Vaime e da Maurizio Micheli, non vuole essere satira né pochade, ma visualizzare una condizione di inadeguatezza in modo volutamente esagerato: «im-pu-grottesco», un po' «risaputo», un po' scaccia-pensieri, il ritmo poi è burocratico e i personaggi sono sì scruolati, ma immediatamente riconoscibili con divertimento del pubblico che ride e applaude.

Disposto a tutto ruota, come è ovvio, attorno a Maurizio Micheli, alla sua maschera di uomo normale perseguitato dalla sfortuna. Un personaggio - il suo - giocato su di un'ironia controllata, alla ricerca della complicità del pubblico. Gli stanno accanto Chiara Salermo, nel ruolo della malinconica, fedifraga moglie; Cinzia Berni, una bellona svampita e arrampicatrice; Sandro Sardone, ex compagno di scuola tangente; Tina Benavita, colf innamorata del teatro e un esilarante Aldo Ralli, nel ruolo dell'agente teatra-

Alla Scala il Bruckner secondo Georg Solti

PAOLO PITAZZI

MILANO. Georg Solti dirige alla Scala l'Ottava Sinfonia di Bruckner oggi, domani e venerdì. È una delle rarissime occasioni in cui l'illustre maestro ungherese - ha compiuto ottant'anni il 21 ottobre scorso - guida l'orchestra italiana. Confermando così il rapporto privilegiato recentemente stabilito con quella della Scala, con la quale nel 1991 ha interpretato il *Flauto magico* in concerto. In una conferenza stampa, Georg Solti ha evitato con cortese fermezza di rispondere alle domande sui suoi prossimi impegni alla Scala, che verranno definiti nei prossimi giorni (si parla di un *Rigoletto*).

«Un tempo trovavo Bruckner noioso - ha raccontato Solti a proposito dell'impegnativa Ottava - mentre ho sempre amato Mahler. Ricordo che Adorno a Francoforte mi esortò a conoscerlo meglio. L'accostamento alle sue opere per me è stato graduale, irregolare, e non in ordine cronologico. Oggi, considero personalmente l'Ottava come il culmine dell'opera di Bruckner. È splendida anche la Nona, ma è incompleta, e l'abbondante materiale degli schizzi per il Finale secondo me non dovrebbe essere mai eseguito, perché rivela che Bruckner alla fine era malato. Della Ottava dirigo la seconda versione, del 1890: la preferisco perché i tagli, soprattutto quelli apportati da Bruckner al Finale, mi sembrano giusti, evitano troppe ripetizioni e sono tutti veramente suoi (in altri casi il musicista si lasciò forzare la mano da interventi estranei). Naturalmente in Bruckner non è detto che vada sempre preferita l'ultima versione esistente, al contrario. È necessario scegliere caso per caso.

L'Orchestra della Scala non suona da tempo questa sinfonia, ma non ho avuto problemi con loro - dice il maestro - Solo il primo giorno non è stato semplice; ma sono stati bravi e hanno fatto progressi stupendi. È un'Orchestra che possiede naturalmente un magnifico suono per Verdi; ma con loro si può trovare il suono giusto anche per Bruckner o per Wagner.

Partendo dai prossimi impegni, Solti ha accennato alla collaborazione da poco iniziata con Luca Ronconi per il *Falstaff* di Verdi che sarà allestito a Salisburgo in occasione del festival di Pasqua (e poi di quello estivo) e alle tournée di concerti con la London Symphony (anche a Genova, Firenze e Roma) e con l'Orchestra giovanile dello Schleswig-Holstein.

Dal 28 gennaio esce nelle sale dell'Istituto Luce «Lettera da Parigi» dell'esordiente Ugo Fabrizio Giordani
«Racconto due modi di intendere i rapporti con i figli. E non mi vergogno di essere sentimentale»

«Sono un ragazzo padre. E mi piace»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Probabilmente, senza l'intervento dell'Istituto Luce e di Raiuno, *Lettera da Parigi* non sarebbe mai stato realizzato. E Ugo Fabrizio Giordani, nonostante il diploma del Centro sperimentale e le esperienze con Olmi e Sciolà, non avrebbe mai fatto il salto dalla regia di servizi giornalistici e spot pubblicitari a quella del lungometraggio fiction. «È un mestiere quasi impossibile», lamenta quest'entusiasta selene romano, unendosi al coro di tanti cineasti più o meno emergenti costretti a barcamenarsi tra contributi del ministero e sostegno Rai. «Non esistono produttori disposti a rischiare soldi in un'idea, nessuno investe nella scrittura e a finire che una sceneggiatura si mette in piedi insieme a qualche amico, di sera, dopo otto ore di lavoro per guadagnarsi da vivere».

Girato un anno fa, quasi tutto in interni nel grande appartamento di Ettore Sciolà ai Parioli, *Lettera da Parigi* è passato a Sorrento e Valencia (dove si è guadagnato anche un premio come migliore opera prima). Ora arriva nelle sale, distribuito dall'Istituto Luce. «Fa

parte, insieme a *Complicazioni nella notte* e *Barnabò delle montagne*, di un pacchetto di progetti coprodotti con la Rai, chiarisce il presidente del Luce, Giuseppe Sangiorgi. «Sarà programmato nel nostro circuito, a Roma, Firenze, Bologna, Genova, Torino, Milano. Mentre speriamo di strappare presto alla Fininvest l'acquisizione delle 20 sale romane ex Titanus e di realizzare una mega-multisala a Cinecittà».

Quanto a *Lettera da Parigi*, mette in campo, accanto ai bravissimi Irene Pappas e Felice Andreasi, un terzetto di giovanissimi: Lucrezia Lante Della Rovere (*Diceria dell'untore*, *Quando eravamo repressi*, *Nessuno*), Roberto De Francesco (*Victim of love* e ancora *Nessuno*) e Stefano Dionisi (rivelato da *Sud di Pozzessere*) per una piccola indagine sulla paternità. Il professor Mario Pagani, affermato chirurgo sempre in viaggio, ha trascurato il figlio Sergio (affidato alle cure della governante) pur amandolo a modo suo. E il ragazzo, che si ritrova anche lui padre, sceglie faticosamente un'altra strada. Trascurando gli studi di medicina imposti dal genitore, per dedicarsi

completamente al piccolo Giulio, mentre la sua compagna Cristina molla tutti per seguire la sua vocazione di cantante lirica a Parigi.

«Qualche anno fa - spiega Giordani - era difficile vedere un padre portare il figlio ai giardini. Oggi può capitare che sia la madre a trascurare il bambino per rincorrere la realizzazione professionale. E così noi uomini ci siamo ritrovati a cambiare pannolini e preparare il biberon: ma non è una perdita, piuttosto mi sembra un guadagno». Proprio la scoperta di un nuovo stile nei rapporti tra padri e figli (sperimentato di persona con le sue due bambine piccole), ha spinto Giordani a scrivere, insieme a Costanza De Palma e Cristina Mecci, *Lettera da Parigi*. E a chi gli rimprovera un eccesso di sentimentalismo, il regista obietta che a mettere a nudo i sentimenti c'è solo da guadagnarci. Anche Lucrezia Lante Della Rovere, che nel film è Cristina, conferma. «È capitato anche a me qualcosa di simile: a 26 anni ho già due figlie, messe al mondo con l'incoscienza dei vent'anni. Si va veloci, ma poi si devono risolvere problemi insormontabili».



Roberto De Francesco e Lucrezia Lante Della Rovere sono i protagonisti di «Lettera da Parigi», film d'esordio di Ugo Fabrizio Giordani

Pontecorvo sul film di Spielberg da girare nel lager «Cineprese ad Auschwitz?» D'accordo, però...»

ROMA. La notizia che Steven Spielberg vorrebbe invadere Auschwitz con una troupe, per girare un film, e addirittura ricostruire sul posto le famigerate camere a gas naziste, è di quelle destinate a far discutere a lungo. L'annuncio è rimbalzato ieri dall'America: il famoso regista (che sta attualmente lavorando al montaggio di *Jurassic Park*, dal romanzo di Crichton) vuole cimentarsi in un film tratto da *The Schindler Ark*, il best-seller di Thomas Keneally. Il film racconterà la storia di Oskar Schindler, un tedesco che salvò la vita a un migliaio di ebrei polacchi assumendoli nelle proprie fabbriche e rifiutandosi di consegnarli alle Ss. Protagonista sarà Ben Kingsley, e per alcune scene Spielberg vorrebbe girare ad Auschwitz, ricostruendovi addirittura alcune finte camere a gas in un luogo che gli ebrei, invece, non vorrebbero vedere «lissacrato». Spielberg ha già

ottenuto il permesso del governo polacco (l'ex lager, attualmente, è nel territorio della Polonia) ma il World Jewish Congress, che gestisce il Museo di stato di Auschwitz, ha prontamente annunciato che farà di tutto per impedire il saccheggio.

In quella che si annuncia come una lunga polemica, ieri è intervenuto Gillo Pontecorvo, intervistato dall'*Adnkronos*. Pontecorvo, che ha firmato con *Kapò* uno dei film più belli e drammatici sul lager nazisti, ha dichiarato: «Sono sostanzialmente favorevole al fatto che Spielberg possa girare il suo film ad Auschwitz. Mettendo sul piatto della bilancia la necessità assoluta di non far dimenticare lo sterminio degli ebrei, e quella di non profanare un luogo come Auschwitz, mi sembra che oggi sia più importante la prima esigenza. Detto questo, nutro una certa

diffidenza nei confronti del film di fiction sui campi di sterminio. In *Kapò* ho messo in scena un campo di lavoro, realtà altrettanto tragica, ma diversa. Il solo modo di far conoscere i campi di sterminio è a mio giudizio, il materiale documentario girato dagli alleati quando entrarono ad Auschwitz e in altri lager. Quelle montagne di cadaveri, la gente ridotta a scheletri danno l'idea di quel cancro dell'umanità, che non può che chiudere la bocca a chi cerca di minimizzare».

In ultima analisi, Pontecorvo è favorevole al film di Spielberg, ma «con titubanza», perché «in certi casi la fiction rimane al di sotto di una realtà che è incommensurabile». Di fronte ad essa, conclude il regista, il cinema si deve presentare giustificandosi: «Questa è solo una pallida idea della realtà».

- L'auto nuova mi è costata una fortuna - mi ha detto



- Io per fortuna l'ho presa con un finanziamento di 7 milioni senza interessi - gli ho risposto.

Ci credo, è Skoda.

furorilinea
Zanussi, quanto costa la codeterminazione
Contrattazione: quella che c'è e quella che non c'è più
Operai all'Est
Raccontare la fabbrica
E' IN EDICOLA IL NUMERO DI GENNAIO

COMUNE DI GORGONZOLA
(Provincia di Milano)
Via Italia n. 62 - Tel. 02/9513215 - Fax 95301230
Questo Comune dovrà indire licitazione privata per l'appalto dei lavori di ristrutturazione dell'edificio Imposte dirette. L'importo complessivo delle opere ammonta a L. 150.043.925. Il termine di esecuzione dell'appalto è stabilito in 120 giorni dalla data di consegna dei lavori. Il procedimento di gara sarà quello di cui all'art. 1 lett. a) della legge 2 febbraio 1973, n. 14.
Le domande di partecipazione redatte in carta bollata dovranno pervenire non più tardi di giorni dodici dalla data di pubblicazione del presente avviso al Comune di Gorgonzola - Via Italia n. 62 - seguendo le modalità indicate sul bando pubblicato sul BURL in data 20 gennaio 1993.
Gorgonzola, il 20 gennaio 1993
IL SEGRETARIO **Angelo Morrales** IL SINDACO **Ovaldo Valiese**